

LIBIA GLI INVIATI PRIGIONIERI



Domenico Quirico
Giornalista de «La Stampa», ex corrispondente da Parigi. In questa foto è a Lampedusa lo scorso marzo, dopo il naufragio del barcone dei profughi su cui viaggiava anche lui



Elisabetta Rosaspina
Inviato del «Corriere» ex corrispondente da Madrid



Claudio Monici
Esperto di Africa, inviato di «Avvenire» sui fronti della guerra



Giuseppe Sarcina
Inviato del «Corriere», è stato corrispondente da Bruxelles



La guerra dei giornalisti

Sequestrato un reporter della Stampa insieme a tre colleghi. Liberi gli ostaggi al Rixos

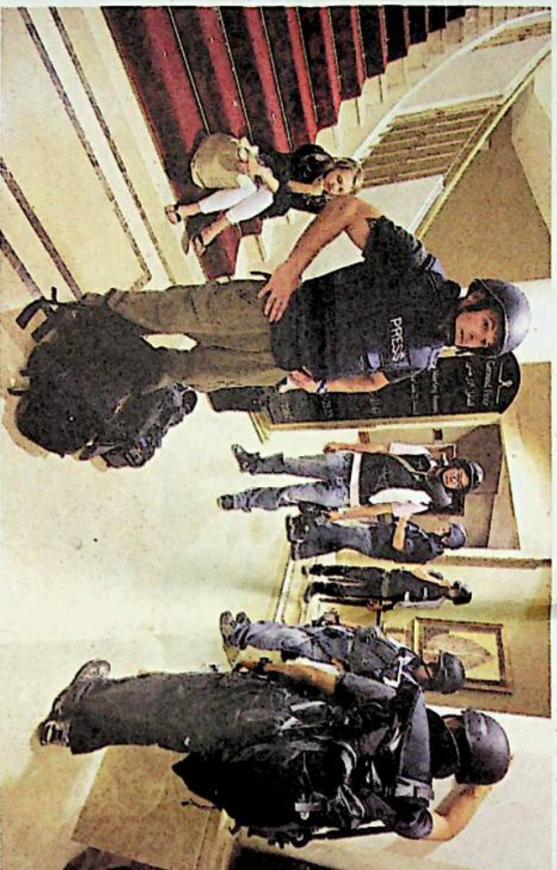
FRANCESCO MOSCATELLI

«Ore 4,52 p.m. La crisi è finita. Tutti i giornalisti sono fuori». Le diplomazie e le redazioni di mezzo mondo, nel leggere l'annunciatissimo e poco giornalistico punto esclamativo con cui l'inviato di guerra della Cnn Matthew Chance concludeva la sua corrispondenza via Twitter dall'hotel Rixos, avevano tirato un sospiro di sollievo.

La giornata nera dei giornalisti, in Libia, era cominciata

Dopo tre notti nelle mani dei lealisti rilasciati i trentasei ostaggi dell'albergo

ta bene. Prima che un gruppo di banditi sequestrasse quattro inviati italiani (Domenico Quirico de La Stampa, Claudio Monici di Avvenire, Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina del Corriere della Sera), uccidendo il loro autista per poi «venderli» a un gruppo di soldati fedeli al rais, si era infatti appena conclusa positivamente l'odissea di 36 loro colleghi dei principali media internazionali. Che da quattro giorni erano prigionieri all'interno dell'hotel Rixos, nel centro di Tripoli. Per i giornalisti rinchiusi nell'albergo, infatti, sono state giornate di paura, scandite dai colpi di mortaio e dalle esplosioni che rimbombavano al di fuori dell'edificio: al Rixos, abbandonato dal personale ma scelto come base logistica dai soldati lealisti che giravano armati di kalashnikov per i corridoi, mancavano acqua ed elettricità. Nelle ultime 24 ore anche il cibo. I giornalisti, inoltre, sono stati costretti a tappare le finestre delle camere con i materassi per evitare il rischio di proiettili vaganti. «Nei giorni in cui siamo rimasti rinchiusi nel Rixos, vi sono stati momenti di tensione, ma c'è stata anche molta solidarietà», ha raccontato dopo la liberazione Roland Segura, inviato della tv statale venezuelana Telesur. Nelle ultime ore avevamo approntato un piano per impossessarci delle auto che erano state abbandonate



Nella hall dell'hotel Rixos, i giornalisti appena liberati aspettano di essere portati via dalla Croce Rossa fuori dell'hotel, per recarsi alle rispettive ambasciate, ma poi è arrivata la Croce Rossa. E tutti hanno ripreso fiato. La tranquillità, negli uffici di «Reporters sans frontières»,

che due giornalisti francesi sono rimasti feriti a Tripoli negli scontri intorno al quartier generale di Gheddafi. Non sarebbero in pericolo di vita. Lo hanno riferito le due testate per cui lavorano, l'emittente televisiva pubblica France 2 e il settimanale Paris Match, precisando che i due saranno presto rimpatriati. Bruno Girodon, cameraman di France 2, è stato colpito da una pallottola mentre faceva riprese nei pressi del complesso di Bab al-Aziziya. Alvaro Canovas, fotografo di Paris Match, è stato colpito da un proiettile di kalashnikov alla coscia, durante l'ingresso dei ribelli nel compound.

La seconda è quella del rapimento dei quattro colleghi italiani. A darla è stato uno di loro, l'inviato di Avvenire Claudio Monici. I suoi sequestratori gli hanno permesso infatti di fare diverse telefonate, per informare il suo giornale e l'Italia dell'accaduto. È stato lui stesso a chiarire che si trovava con Domenico Quirico, Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcina a bordo di un'auto, quando

il precedente

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

È il rapimento di quattro giornalisti del «New York Times» a segnare l'inizio della crisi libica, sovrapprendendosi all'attacco della Nato scattato il 19 marzo. I giornalisti sono Anthony Shadid, capo dell'ufficio di Beirut, Stephen Farrell, veterano dell'Afghanistan, e i due fotografi Tyler Hicks e Lindsey Addario. La cattura avviene il 16 marzo ed è il direttore del «New York Times», Bill Keller, a darne notizia facendo sapere che «funzionari di Tripoli ci hanno assicurato che saranno rilasciati». La liberazione avviene cinque giorni dopo, quando il diplomatico turco Nannik Tan li riconsegna a Tripoli, dando l'annuncio via Twitter.

A raccontarlo il rapimento è un articolo firmato dai quattro che il «New York Times» pubblica il 22 marzo. «Ci stavamo dirigendo in auto verso l'uscita orientale di Ajdabiya, la città della Cirenaica dove i ribelli tentavano di proteggere Bengasi dai tank

“Botte e umiliazioni” Tutto iniziò a marzo coi quattro del NYT

Cinque giorni di torture e finte esecuzioni

di Gheddafi, «quando un'auto si è avvicinata a noi». A temere subito il peggio

è l'autista, iniziando a gridare «sono in città, sono in città» per far capire che gli uomini del Colonnello hanno varcato le linee. E in effetti dentro l'auto si trovano soldati lealisti senza divisa. Il tentativo dell'autista è di non fermarsi. Ma i soldati sparano contro l'auto, gridano «Giornalisti!» e tirano fuori prima Tyler, poi Anthony, Steve e per ultima Lindsey, unica donna. I fotografi tentano di proteggere macchine e obiettivi, ma i soldati gli sequestrano il materiale e dividono i quattro in due auto, portandoli fino ad una piccola casa poco distante, dove c'è una donna con un bambino piccolo mentre un sol-

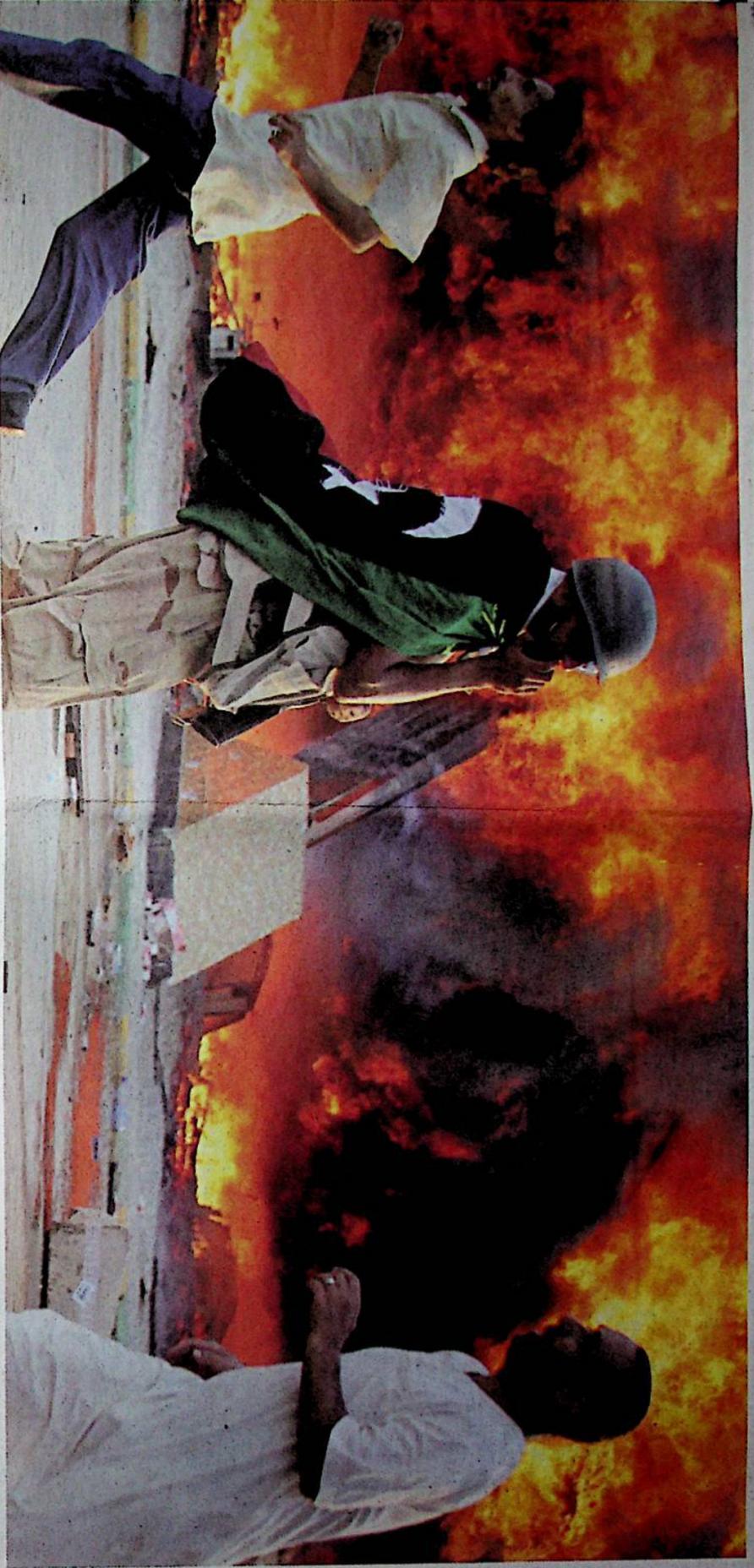
dato cerca di consolare entrambi.

È questo il momento nel quale per la prima volta i giornalisti vengono picchiati dai soldati, che usano i fucili, li spogliano di ogni oggetto, li fanno nudo e gli legano le mani con delle sciarpe. Uno dei militari toglie alla fotografa Lindsey le sciarpe con violenza violentata. Ma in quel momento l'attenzione dei lealisti è tutta per Anthony Shadid, lo riconoscono come l'unico meridionale e gli gridano contro «sei tu il traditore? sei tu la spia?». I giornalisti vengono obbligati a stendersi a terra sullo stomaco, non vedono chi parla ma sentono uno dei sequestratori che ordina «Spartageli» e un altro che rbatte

Due francesi feriti attorno al compound di Bab al Aziziya Non sono in pericolo

stretto contatto con la Farnesina - sono stati rificollati con cibo e acqua. I reporter sarebbero imprigionati in un appartamento che si trova fra Bab Al-Aziziya e l'Hotel Rixos, da cui si vede un noto centro commerciale di proprietà della figlia di Gheddafi, Aisha. De Sarcina ha aggiunto che il fatto che al giornalista sia stato concesso di fare più di una telefonata «può essere interpretato come un buon segno».

«Non si può, sono americani». Anziché spargarli, gli legano anche i piedi, non usano le pallottole ma le mani, per picchiarli. «Le botte erano più dure all'inizio, poi diminuivano per tutti, non facevano alcuna differenza per Lindsey anche se donna», scrivono. Il tutto in un'alternanza di situazioni opposte perché in alcuni momenti «prevala la gentilezza, la cultura dell'ospitalità, come quando ci portano datteri e succo d'arancio». La moglie di uno dei soldati apostrofa la fotografa chiamandola, in inglese, «ast-nos» e «cagna». La prima notte è la più dura, poi i quattro vengono trasferiti a bordo di un pick up, si trovano nel mezzo di una sparatoria impossibilitati a muoversi, convinti di poter essere uccisi in qualsiasi istante. Sopravvivono e vengono consegnati a un altro gruppo periferia di Ajdabiya. Lì interroga, per poi dirgli a bruciapelo «potreste morire questa notte». Per altri due giorni vengono maltrattati, spostati, insultati e ingiurati fino a quando non si accorgono di avere davanti un ufficiale dell'Intelligence militare, che gli dice «Non sarete più picchiati o legati». Da quel momento tutto cambia, gli vengono per fine consegnati dei libri di Shakespeare fino a quando un funzionario gli dice «siete sotto la tutela dello Stato», prima di consegnarli ai diplomatico turco.



Brucia un'area della cittadella di Gheddafi: un ribelle aggiorna i compagni con il walkie-talkie sugli ultimi scontri

Rapinati sulla via di Zawiyā e ceduti agli sgherri del raiss e banditi uccidono l'autista. I miliziani li portano a Tripoli, parte la trattativa

Retrosцена
NICCOLO' ZANCAN

Ultima chiamata alle 18,50. Il telefono trilla nella redazione milanese dell'Avvenire. E quello sulla scrivania del vice caporedattore degli Esteri, Luca Geronico. La voce dell'inviato Claudio Momici arriva lontana, tesa, eppure ferma, sta usando un satellite che non è il suo. Ma non c'è tempo per le spiegazioni e neppure per i saluti: «Ci hanno trattenuto, hai capito? Sì, cerca di svegliarti, dai... Siamo stati rapiti». Seguono domande concitate: «Stiamo bene, per ora - risponde Momici - ma hanno ucciso l'autista e ci hanno portato in una casa. La situazione è seria. Qui fuori si combatte. Sento gli spari. Avvertite la Farnesina, le altre redazioni e le nostre famiglie. Sono con Domenico Quirico della Stampa, Elisabetta Kosaspina e Alessandro Sarcina del Corriere...». La voce metallica viene troncata. Cade la linea. La notizia che Luca Geronico ha il compito di trasmettere fa il giro del mondo in pochi minuti.

Hanno rapito quattro inviati italiani. Quattro giornalisti esperti, già impegnati su altri fronti di guerra, in contesti molto difficili. Stavano percorrendo gli ultimi ottanta chilometri fra Zawiya e Tripoli. Viaggiano insieme a un autista, probabilmente libico, conosciuto al confine con la Tunisia. Non avevano elmetti né giubbotti antiproiettile. Solo il computer, il telefono satellitare e i soldi necessari per sopravvivere.

È la strada che corre lungo il mare. Un percorso pericoloso, pieno di carcasse di mezzi militari bruciati, dove regna sostanzialmente un'anarchia pericolosissima.

Check-point
Controlli degli insorti per le strade di Tripoli. Ma ci sono anche posti di blocco di miliziani lealisti e bande di criminali comuni



Ma è la strada più veloce verso il centro del conflitto. E loro dovevano arrivare a Tripoli.

Verso le dieci di mattina tutti avevano chiamato i rispettivi giornali per spiegare i movimenti e concordare i servizi. Ma con la capitale invasa, probabilmente ormai in prossimità della periferia Ovest, è successo

qualcosa. Sembra la dinamica di un assalto: l'auto su cui viaggiavano i quattro giornalisti è stata bloccata. I banditi hanno sparato subito. Hanno ucciso l'autista, preso i soldi, i computer e tutto quello che potevano prendere, poi hanno deciso di non accontentarsi.

In Italia ancora si sapeva nulla.



Anche se le comunicazioni si erano interrotte presto, non poteva essere un segnale particolarmente indicativo. In Libia la rete telefonica è un labirinto. I satellitari prendono a singhiozzo. Tutto è estremamente difficile e dilatato. «Ho ricevuto una chiamata alle 12,45 ma la voce non arrivava - dice il vice caporedattore de-

La Farnesina: stanno bene

Lady Ashton a nome dell'Ue chiede il «rilascio immediato»

ROMA

Giorgio Napolitano e Franco Frattini seguono con attenzione il caso dei giornalisti italiani rapiti. Il Presidente della Repubblica, che ha incontrato a suo tempo i massimi vertici del Cnt di Bengasi a Roma, schiera tutta la propria autorevolezza a favore della vita e della sicurezza dei giornalisti. Napolitano, che ha con Frattini un filo diretto continuo, si è messo lunedì sera in contatto anche con l'Unità

di crisi della Farnesina, che Frattini aveva prontamente attivata.

Il ministro degli Esteri, informato del sequestro dei 4 giornalisti quando la notizia non era ancora stata resa pubblica, ha attivato tutti i canali che l'Italia ha in Libia. A cominciare ovviamente dal Rappresentante italiano presso il Cnt a Bengasi, Guido De Sanctis, che - a quanto si apprende - sarebbe anche riuscito a mettersi in contatto con uno dei quattro giornalisti, ricevendo al telefono rassicurazioni sulle condizioni anche di salute in cui si trovano: stanno bene, ha fatto sapere quello che è di fatto il nostro «ambasciatore» in Libia, e al tramonto, quando termina il rito del Ramadan, sono stati anche ricollocati. Una nota della Farnesina informa poi che l'Unità di crisi sta cercando di ricostruire nel dettaglio le circostanze nelle quali si è

verificato il sequestro e sta esplorando tutti i canali utili per la soluzione più rapida possibile della vicenda. Anche il portavoce dell'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Catherine Ashton, ha chiesto il «rilascio immediato» dei giornalisti.

Che De Sanctis abbia raggiunto telefonicamente uno dei sequestrati è un dettaglio che fa ben sperare: alcune fonti in loco riferiscono che i quattro potrebbero essere in un appartamento dell'area compresa tra il bunker (ex) di Gheddafi e l'Hotel Rixos. Da dove proprio ieri, dopo essersi stati segregati alcuni giorni, sono stati rilasciati una trentina di giornalisti stranieri. Le circostanze del sequestro, infine, sono considerate ovviamente fondamentali per arrivare a individuare il gruppo o la fazione alla quale appartengono i sequestratori.

gli Esteri del Corriere della Sera Orsola Riva - poi ho provato inutilmente per tutto il pomeriggio a mettermi in contatto con i nostri inviati».

In tutte le redazioni va così. Anche alla Stampa. Tentativi a ripetizione. Il dovere di non perdere la calma. Si cercano altri colleghi inviati in Libia, nella speranza di avere riscontri. Ma niente. Nessuno li aveva sentiti. Il pensiero andava al parente, ai figli, dentro un silenzio sempre più angosciante. Nessuna notizia.

Ed è in quel lungo blackout che i quattro inviati italiani sono stati ceduti, probabilmente venduti, a un gruppo di soldati lealisti, che ancora combattono per difendere il regime di Gheddafi. Passati di mano. Da una banda di rapinatori a una banda di militari. Per poi essere portati in un appartamento di Tripoli, tra Bab Al-Aziziya e l'Hotel Rixos, dove nel pomeriggio altri reporter erano stati tenuti in ostaggio per alcune ore. Una giornata nera per l'informazione. L'incertezza finisce nel modo peggiore con la chiamata delle 18,50.

Alle 21 il console di Bengasi Giuseppe De Sanctis, dopo un frenetico giro di telefonate, conferma il quadro. Ma aggiunge due particolari importanti: «Gli inviati stanno bene. Al termine del Ramadan sono stati anche ricollocati con cibo e acqua. Dal loro appartamento si vede un noto centro commerciale di proprietà della famiglia di Gheddafi». Ostaggi. Affacciati sulle ultime ore del regime, chiusi dentro a una notte fuori controllo.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sta seguendo da vicino l'evolversi della situazione. Si tiene costantemente in contatto con l'Unità di crisi della Farnesina. La notizia allarma l'intera comunità internazionale. Il portavoce dell'Ue, Catherine Ashton, dice: «Auspicichiamo che i giornalisti italiani rapiti siano rilasciati sani e salvi il prima possibile. È una notizia davvero molto preoccupante. In Libia i media stanno facendo un lavoro estremamente coraggioso. Dovrebbe essere permesso loro di svolgerlo in sicurezza».

Alle 23 arriva la notizia di un contatto dei nostri diplomatici con i rapitori. Forse l'inizio di una trattativa. Mezz'ora più tardi Domenico Quirico riesce a chiamare casa, parla con la moglie: «Sto bene». Per le strade di Tripoli ancora impazza la battaglia. Disordine, tensione. Si sentono spari, urla, non ci può essere sicurezza per nessuno. Quattro inviati italiani vivono le ore più difficili della loro vita. Sono in Libia per raccontare quello che sta succedendo. Sono a Tripoli perché questo, semplicemente, è il loro mestiere.

ULTIME ORE DEL REGIME

LIBIA

“Una megataglia su Gheddafi”

Un milione di euro e la grazia a chi lo prende. Ma lui parla alla radio: “Sono a Tripoli, vincerò”

GIORDANO STABILE

La battaglia «non è finita». Lo ammette a sera lo stesso premier del Consiglio nazionale di transizione, quel Cnt di Bengasi ora rappresentante di tutto il popolo libico. I gheddafiani, ammette Mahmud Jibril, «combattono ancora». Una guerra urbana, feroce e senza regole. Ne fanno le spese soprattutto i civili, mentre bersagli privilegiati sono i giornalisti occidentali in città. Primo incubo per i 85 prigionieri per cinque giorni nell'hotel Rixos, ieri due fotoreporter francesi sono stati feriti. Poi il rapimento dei quattro italiani. Secondo il Cnt, nei tre giorni di battaglia nella capitale ci sarebbero stati «400 morti e oltre duemila feriti. Senza contare quelli di ieri. Non è finita. Perché la famiglia Gheddafi è alla macchina, ma sembra muoversi agevolmente in città, per serbare le file dei lealisti rimasti ancora in grado di combattere. Ha cominciato prima dell'alba, il rais. Ha parlato due volte a una radio tripolitana. Prima con il solito ritornello anti-rivoluzionario: «Cacciate gli invasori stranieri, i traditori e i topi», ha esortato, «uscite dalle case, venite a milioni». Poi una riflessione. La sua fuga da Bab al Aziziya «è stata solo una ritirata tattica». I ribelli «saranno schiacciati»: «Ho fatto un giro in città, in incognito - ha raccontato con compiacimento -: non mi sembra una città conquistata dal nemico, non è in pericolo».

Nella capitale un altro giorno di battaglia
I lealisti controllano ancora tre quartieri

Al mattino, dalla tv lealista al Orouba, arriva l'appello della figlia Aysa: «I libici si uniscono a noi contro gli stranieri, contro la Nato. Il leader è nel giusto». Sul rais, quando parla la figlia, perde già la taglia da due milioni di dinari, oltre un milione di euro al cambio ufficiale, promessa del presidente del Cnt in persona, Mustafa Abdul Jalil. Due milioni per chi lo cattura o lo uccide. E se a farlo sarà uno dei suoi, è garantita anche l'amnistia per tutti i crimini eventualmente commessi, prima.

Vivo o morto. L'eventualità di un processo sfuma in secondo piano, Tripoli brucia, la preda sfugge dalle mani. Ieri gli insorti si sono concentrati sulla «dominica» della cittadella di Bab al Aziziya, un labirinto dove si nascondono cecchini, lanciarazzi. Bisogna stanarli, mentre dai quartieri sud-orientali della capitale arrivano altri razzi Grad a colpire proprio il commando. Cercano la strage, a costo di far fuori parecchi dei loro. Viene colpito anche il porto, dove ancora non riescono ad attaccare le navi

Alla macchina
Chi guida i lealisti



Il Colonnello
È riuscito a scappare da Bab al Aziziya e ha parlato due volte a una radio della capitale: «Cacciate via gli invasori stranieri, i traditori e i topi». Per gli americani è ancora a Tripoli. Guida la guerriglia, come Saddam.



Aisha Gheddafi
L'unica figlia femmina del rais ha lanciato dalla tv lealista al Orouba un appello a tutti i libici a unirsi contro la Nato: «Voglio dire al popolo libico di tenersi mano nella mano contro la Nato, di non temere le forze arimate, il leader è nel giusto».



Saif Gheddafi
Si nasconderebbe nel sobborgo di Buslim. Coordina gli attacchi, forse assieme al cognato del rais Abdallah Senoussi, capo dei servizi, nella cui casa sono stati trovati passaporti falsi.

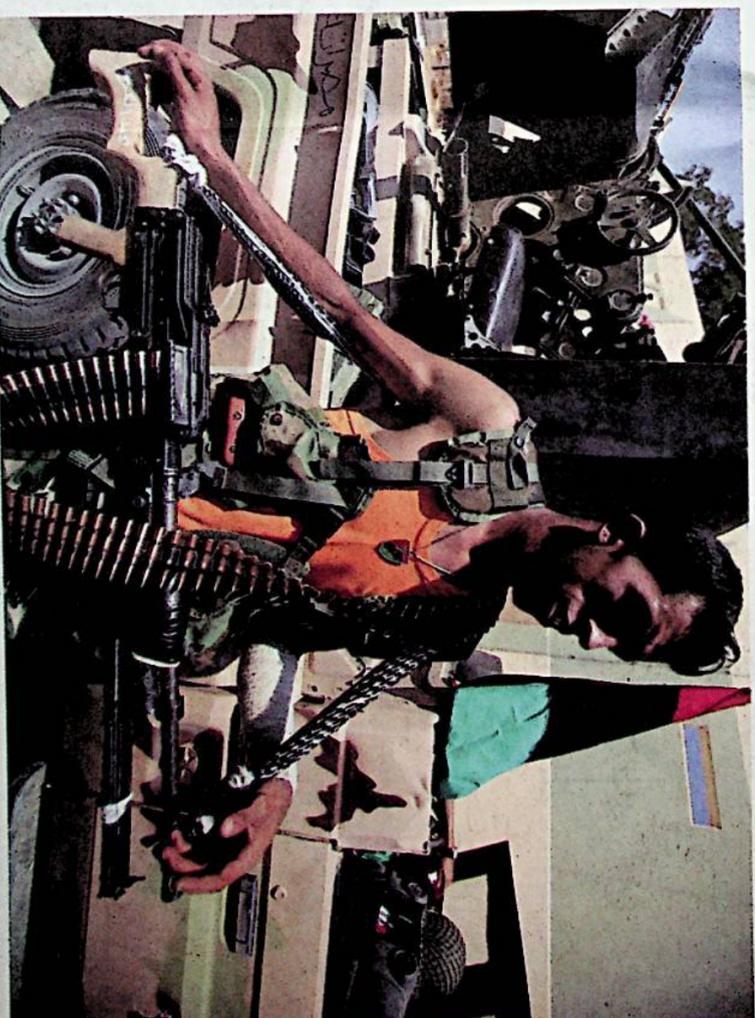
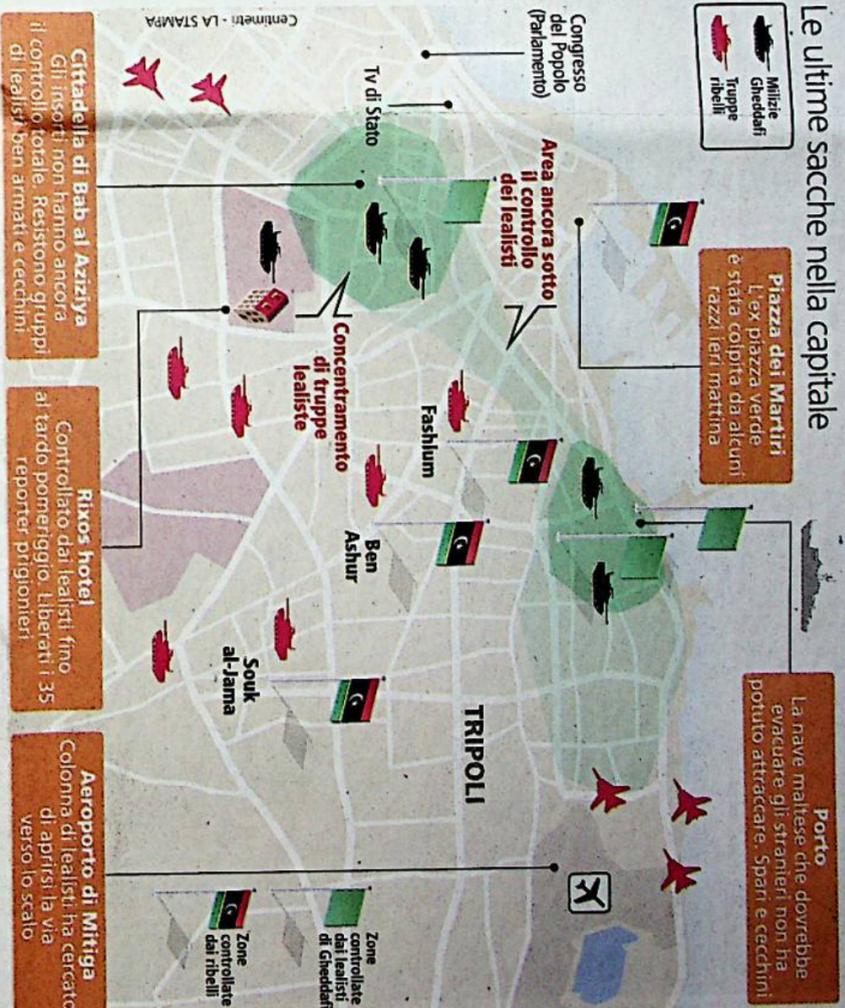


Khamis Gheddafi
La sua 32esima brigata, o quello che ne resta, era nella capitale al momento dell'offensiva di sabato, e non a Misurata. Dato per morto, ma non ci sono prove. Fonti degli insorti: guida lui la resistenza in città.

Il fronte
Forze lealiste si sono concentrate nelle zone a Nord e a Est del bunker di Gheddafi

Hanno a disposizione ancora molti razzi Grad e hanno colpito anche l'area portuale

Armagli
Con la cartucciera a bandoliera un ribelle libico fa la guardia all'ingresso del compound di Bab al-Aziziya



con i soccorsi. Poi la battaglia si sposta verso l'aeroporto. «C'è una colonna che cerca di portarlo là, vogliono scappare», è l'allarme degli insorti.

Per il colonnello Abdul Rahman, uno dei comandanti, il rais «si nasconde nel quartiere meridionale di al Habbab», perché è lì che si trovano le maggiori concentrazioni di lealisti. Nel vicino sobborgo di Buslim si potrebbe nascondere il figlio Saif. È una caccia, disordinata, fatta di supposti piombi. In serata gli insorti piombano nell'hotel Corinthia, lo sgridano. L'altro figlio, catturato con Mohammed e Saif domenica e poi fuggito chissà come, ammesso che davvero sia

stato fatto prigioniero. È il caso da Parigi Jibril, il premier del Cnt, annuncia che a partire dalla mezzanotte entra in vigore un «Consiglio Supremo di Sicurezza» per imporre e mantenere l'ordine a Tripoli.

Del nuovo organismo, un Comitato di salute pubblica in sostanza, fanno parte ufficiali dell'esercito e funzionari civili. «La nostra battaglia non è ancora finita - spiega Jibril -, le forze di Gheddafi continuano a bombardare e lanciare le sue file, continuano a uccidere». Non è solo Tripoli a preoccupare. La marcia da Est si è fermata a Ben Jawrad, cento chilometri prima della roccaforte gheddafiana di Sirte: «Pensavamo si arrendesse-

ra, dopo la presa del bunker di Tripoli - ammettono i ribelli -. Aspettiamo rinforzi». Una colonna è in arrivo da Brega, ma la guarnigione lealista continua a bloccare il collegamento via terra

Ferma l'avanzata
da Est: i gheddafiani tengono ancora Sirte e le città del deserto

tra Bengasi e Tripoli, essenziale per spostare il governo provvisorio nella capitale.

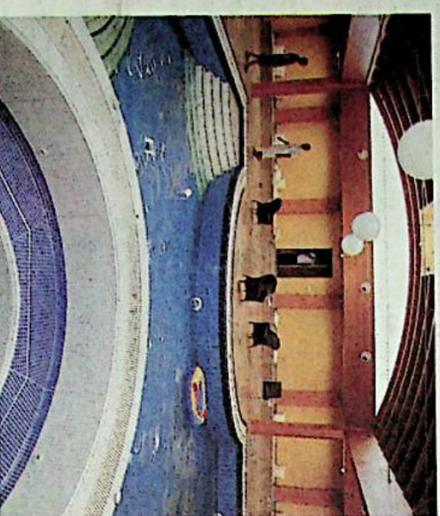
Dopo la conquista della base militare di Mazraq al Shams a Zuara, vicino al confine con la Tunisia, l'altra roccaforte gheddafiana resta Sa-

forte gheddafiana resta Sa- bha, in pieno deserto, verso il Chad. È una base aerea e militare ben fornita e fortificata, nel cuore di una regione controllata dalla tribù di Gheddafi. Nel rifugio antiatomico si nasconderebbero le tenute armi chimiche del Colonnello, anche se il Pentagono ha fatto sapere ieri che tutti i siti dove si trovano le «armi di distruzione di massa» sono stati posti «in sicurezza».

A far piazza pulita sono state le forze speciali occidentali. «Sul campo ci sono uomini di Francia, Gran Bretagna, Qatar e Giordania», rivela la Cna. La Nato smentisce: «L'Alleanza non ha e non avrà forze sul terreno». Ufficialmente.



Nella famosa tenda
i ribelli nella tenda dove il Colonnello riceveva i suoi ospiti stranieri



La piscina della villa di Aisha, l'unica figlia del Colonnello



Un ribelle posa su un divanetto nella villa di Aisha Gheddafi



L'oltraggio
Un ribelle in piedi sull'enorme monumento che Gheddafi aveva fatto erigere nel cuore della sua residenza-bunker: un pugno dorato che stritola un aereo americano

del Colonnello sparito

attraverso i tunnel sotterranei e nella capitale è caccia all'uomo per trovare lui e i suoi figli

da noi, con la terra che ha ballato per qualche lungo attimo.

Una folla felice di guerriglieri scorrazzava tra i pick-up e le camionate, prendendo d'assalto il palazzo di Gheddafi, o meglio, quello che del palazzo restava, sventrato dalle cannonate, perduto d'ogni orgoglio originario, umiliato da una bandiera gataariota piantata sul fronte. Davanti agli scalini dell'ingresso, un celebre monumento (che pochi però avevano mai potuto vedere da vicino) mostrava un grande avambraccio dorato e un grande pugno che stringeva e stritolava un caccia americano, a ricordo del bombardamento di Reagan che uccise anche una bimba del Colonnello ma mancò lui. Anche l'ingresso, pur tra le macerie dell'ultimo assalto di questi giorni, è un museo che ricorda quel bombardamento, con al centro del salone le fusoliere bruciate di due missili e il codone d'un caccia americano (e, per terra, stranamente, i pupazzetti sparsi di un calcio-ballina che forse, chissà, il Colonnello di tanto in tanto magari impugnava con quel suo figlio che è stato un giocatore di calcio un po' fallito).

Il palazzo non ha nessuna delle esagerate sofisticate spendaccione di tanti satrapi del Medio Oriente, sono una decina di stanze decorate (per quello che lo sventramento delle bombe e la polvere lasciano capire) senza sfarzo, una serie di bagni con vasca e bidet e ceramica

alle pareti, salotti di velluto color giallo e rosso e blu, alle pareti scalfature bianche da Ikea, e poi l'unica esagerazione - una lettona enorme, a tre o quattro piazze, con un grande baldacchino e, dietro la testiera, un dipinto che mostra un mare sereno sotto la luna. Insomma, un arredamento che un qualsiasi commendatore brianzolo lo ha più elegante, ma con una differenza, certo: due ascensori interni, che portano giù e giù sottoterra, fin verso i tunnel sotterranei che Gheddafi si è costruito per le sue appartamenti e per le sue fughe.

E la sua figlia caccia all'uomo che ora si è scatenata in tutta Tripoli. Una caccia spietata, che cerca il Colonnello ma cerca anche, intanto, tutti i gheddafiani che si sono ostinati a resistere alla sconfitta («Stanno ripulendo la città palazzo dopo palazzo», mi ha detto un soldato in tuta mimetica, Ah-med, che ha 28 anni e ha lavorato due anni come cameriere al bar Gran Città di Milano). Mi ci son trovato anche in mezzo a una di queste micropattuglie cittadine, con i rivoluzionari che sparavano lunghe raffiche verso supposti nemici e comunque raffiche che arrivavano di

LA CONFUSIONE
Lealisti e rivoluzionari indossano le stesse divise da guerriglieri

L'INSEGUIMENTO
I ribelli setacciano la città casa per casa in cerca di gheddafiani

risposta e ci costringevano a stringeri al muro (hanno fatto a una gamba uno dei «nostri», che stava accanto a me, e che ho poi aiutato a caricare su uno dei pick-up rivoluzionari che dominano le strade vuote). I «nostri» e gli altri sono uguali, vestiti tutti da guerriglieri, un po' Che Guevara e un po' straccioni in armi; per identificarci, i «nostri», i rivoluzionari, mentre sparavano andando urlando «Allah u-Akbar», e aspettavano se lo sparatore che gli si nascondeva di fronte rispondeva anche lui invocando Dominedio. Non pareva una gran trovata, e ho lasciato alle sue storie quella caccia che mi sembrava assai, assai, pericolosa.

Leri notte, mentre scrivevo queste ultime righe per raccontate tutti i reporter stranieri che stavano alloggiati al Rixos, una quarantina dei «nostri» - ma, questi, in divisa mimetica, da gente seria - hanno occupato la hall del mio albergo, con la faccia truce e i mitra puntati. Pare che ci fosse una voce che dava uno dei figli di Gheddafi nascosto qui da qualche parte; la notte è arrivata che ancora stavano lì, con la faccia truce e i mitra puntati.

Il Pentagono: le armi chimiche sono al sicuro

WASHINGTON

Il grande arsenale libico di armi di distruzione di massa, chimiche, tra cui 10 tonnellate di gas mostarda (sprite), è al sicuro. Non altrettanto - ha spiegato il portavoce del Pentagono, il colonnello Dave Lapan - si può dire dell'arsenale di migliaia di missili antiaerei portatili, tipo gli Stinger americani. Per Washington da giorni, quando la caduta del Colonnello appariva sempre più imminente, la prima preoccupazione era di garantire che l'arsenale chimico fosse al sicuro, non tanto per il timore che Gheddafi le potesse usare come ultima carta, quanto per evitare che nella confusione finissero nelle mani sbagliate.

La Nato e gli Stati Uniti nelle ultime settimane hanno condotto colloqui riservati con esponenti del Consiglio nazionale di transizione libico sulla questione degli arsenali chimici di Gheddafi. «Abbiamo chiesto alle forze dell'opposizione di prestare la massima attenzione a quello che succede» sia alle armi chimiche che ai missili terra aria che il regime libico possiede», hanno detto fonti della Nato alla Cnn, spiegando che, attraverso l'uso di satelliti, drotto che, attraverso l'uso di satelliti, drotto

ni ed altri aerei di ricognizione, «stiamo tenendo un controllo diretto sui depositi». Inoltre, sempre secondo le fonti citate dalla Cnn, agenti dei servizi Usa e di altri Paesi sono entrati nelle scorse settimane in Libia per aiutare i ribelli a mettere in sicurezza i depositi di armi, anche se non si può al momento stabilire se e quanti agenti occidentali si trovano sul suolo libico. Fonti del Pentagono hanno poi confermato che agenti americani hanno partecipato alla messa in sicurezza degli arsenali.

Nel 2003, quando Gheddafi fece rientrare la Libia in seno alla comunità internazionale rinunciando ai suoi programmi per le armi di distruzione di massa, Tripoli aveva accettato di distruggere 25 tonnellate di iprite e 3300 testate per le armi nucleari. E l'Organizzazione per il divieto delle armi chimiche aveva assunto il compito di monitorare la loro distruzione. L'intero stock di bombe è stato distrutto con i bulldozer nel 2004. Il resto delle 10 tonnellate di iprite sarebbe dovuto essere distrutto entro la fine del 2010, ma alla Libia era stata concessa una proroga fino al 15 maggio, data che in mezzo al conflitto civile è alla campagna di raid Nato non è stata rispettata. (S.M.)

LIBIA I NODI DIPLOMATICI

“Sarkozy si prende la vittoria La rinascita parte da Parigi”

Al leader degli insorti: conferenza il 1° settembre. L'Italia: i contratti non si toccano

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

La foto di Sarkozy trionfante accanto a un compiaciuto Jibril fa dire lunga: incontro all'Eliseo, annuncio della conferenza «amici della Libia» a Parigi il primo di settembre. «Una grande conferenza per rendere libera la nuova Libia», enfatizza Sarkozy. Non sarà guidata da Sarkò e Obama ma dall'intero «gruppo di contatti», viene comunque dopo la conferenza di Roma del maggio 2011, ma è il primo incontro in cui si affronta il dopo-Gheddafi, nonostante non si sappia ancora dove sia il rais. È la Francia, dopo la telefonata tra i due veri vincitori della partita libica, Barack Obama e appunto il Presidente francese, allunga sino alla Libia la propria influenza politica sino alla sponda Nord del Mediterraneo.

Dove Parigi era stata colta di sorpresa, e proprio in Tun-

Oggi il premier libico sarà a Milano. Fratini «I nostri diplomatici per primi a Bengasi»

sia, dalle sorgenti rivoluzionarie magrebine, essendo stata sotto scacco in Libia sino alla rivolta di Bengasi. Adesso si volta pagina rispetto al dilagare in Africa, e soprattutto in Ciad e in Mali, della leadership del Colonnello, adesso la Francia torna la Francia, e le sue aziende energetiche potranno esigere dai bengasini larghe fette dei nuovi contratti, essendo stata Parigi la prima ad offrire loro il riconoscimento politico, e soprattutto il vero motore occidentale della famosa risoluzione 1973 dell'Onu, quella di copertura dell'intervento Nato, fortissimamente voluto dall'Eliseo, e al punto da invitare nottetempo un (all'epoca) riluttante Alain Juppé a New York, al Palazzo di Vetro.

Jibril, che del Comitato di Transizione Nazionale è il premier, ringrazia a modo suo: non escludendo del tutto - per una volta - l'eventualità di consegnare al Tribunale dell'Aja, dunque all'Onu, Gheddafi. È una cosa, ha detto avendo a fianco Sarkozy, «che decideranno i giuristi libici». Giuristi che, come è noto, in Libia non esistono, e quando invece sul Colonnello i bengasini hanno messo una taglia milionaria. Un milione e 300 mila euro per chi lo consegnerà «vivo o morto»; per l'intelligence americana si tratta di un esplicito invito a farlo fuori.

Oggi Jibril sarà a Milano, e incontrerà Silvio Berlusconi e Franco Frattini. Raccontano fonti politiche che, saputo della visita all'Eliseo, sia stato Franco Frattini in persona a spendersi nei giorni scorsi



Il presidente francese Nicolas Sarkozy riceve all'Eliseo il primo ministro del nuovo governo libico, Mahmoud Jibril

con il Cnt per l'incontro di Milano: dopo tutto quello che ha fatto l'Italia per voi, era il successo del ragionamento, non potete «saltare» l'Italia. Il ministro ovviamente non ha avuto bisogno di ricordarlo a Jibril, ma il primo occidentale a metter piede a Bengasi, quando ancora solo Francia, Qatar e Italia avevano riconosciuto i ribelli di Bengasi come autorità di governo libico, era un diplomatico, e un diplomatico italiano: il suo capo di gabinetto, Pasquale Terraciano. Una missione, con tanto di sbarco sotto mentite spoglie da un gommone, che è stata as-

sai utile anche per proteggere nel corso del tempo i non pochi interessi italiani in Cirenaica. Perché è proprio questo il punto: come Sarkozy, anche Berlusconi e Frattini oggi a Jibril chiederanno la riapertura, il più presto possibile, degli impianti energetici. Per l'Italia, e per la Saipem del gruppo Eni, si tratta della riapertura del Greenstream, il gasdotto che congiunge la costa libica con quella italiana. In coda, Berlusconi e Frattini sosteranno ancora che il terreno più scabroso: i nuovi contratti. L'Italia considererà scontato, viste le numero-

se e ripetute assicurazioni ottenute in proposito, il rispetto del Trattato di amicizia italo-libica del 2008-2009, ma Berlusconi e Frattini lo ricorderanno al premier bengasino. Anche perché da Doha, dove ieri si è tenuta una riunione sullo scongelamento dei beni libici che Onu e Unione Europea hanno allo studio, il responsabile del Cnt per la Ricostruzione, Jehani, ha rilasciato un'intervista alla Reuters. Tv rilanciata dal «Wall Street Journal» nella quale assicura che «tutti i contratti verranno rispettati», ma aggiunge anche che «non è questo gover-

no che può decidere eventuali revoche», come dire che quando tra otto mesi dalle elezioni dovesse uscire una nuova leadership i contratti potrebbero essere rimessi in questione. Una voce dal sen fuggita, e non delle più tranquillizzanti. Le carte che l'Italia spende - e che per contrastare i francesi, sono il rispetto della sovranità dei bengasini e la presenza sul campo a Bengasi. Oltre ad aver tessuto nel corso del tempo il consenso internazionale attorno al Cnt, perorando la causa presso gli alleati, a cominciare dagli americani.

Ribelli e Onu, rissa sul processo ai Gheddafi

Il Cnt vuole che si svolga in Libia Ban Ki-moon presso la Corte dell'Aja

ROMA

Da ormai due giorni è ufficiale: il governo transitorio di Bengasi, autorità di guida della Libia ormai riconosciuta da tutto il mondo Venezuela a parte, intende processare Gheddafi in patria. Non consegnarlo, dunque, alla Corte penale dell'Aja. Il cui procuratore generale Ocampo, l'uomo che ha aperto un'istruttoria e poi incriminato il rais e i suoi figli per crimini contro l'umanità, aveva già fittato il rischio, cer-

cando di farsi consegnare - almeno - il delitto di Gheddafi, Saif al-Islam.

L'eri, il Cnt ha annunciato anche una taglia sul Colonnello: due milioni di dollari libici, un milione e 300 mila euro, per chi lo consegnerà «vivo o morto», con relativo salvacondotto penale. Poiché è solo con la presenza di Gheddafi che la fase belligerante potrà avere, se non una conclusione, almeno un punto fermo, ed è evidente che il Colonnello non si consegnerà spontaneamente: o lo andranno a prendere i corpi speciali occidentali, o verrà consegnato da un traditore. E Gheddafi, davanti alla caduta di Tripoli, non ha perso il sense of humour, la sua sarebbe stata solo «una ritirata tattica».

Ma, intanto, resta aperta la partita con la Corte dell'Aja.



Il procuratore Luis Moreno Ocampo,

procuratore generale della Corte penale internazionale, vorrebbe processare almeno il figlio Saif



Il segretario Ban Ki-moon

Anche ha chiesto che i Gheddafi vengano consegnati alla Corte penale internazionale

Che ha avuto un primo punto critico nel caso di Saif: il Cnt ha prima annunciato di averlo arrestato, e quando dall'Olanda hanno chiesto di consegnarlo si sono sentiti rispondere in maniera ambigua. Poi, nella notte tra lunedì e martedì, Saif è ricomparso a Tripoli, davanti alle telecamere di tutto il mondo. Un incidente, e tutto politico, se poi ieri da Doha, dove si teneva una riunione sullo scongelamento dei beni libici, il premier del Cnt Jibril ha sentito il bisogno di offrire una versione più attendibile. «Ho ricevuto una telefonata che mi annunciava l'arresto, ma quando ho chiesto ai miei interlocutori se Saif fosse con loro mi hanno risposto di no, e allora ho chiesto che controllassero, che mi telefonassero quando l'avessero visto prigioniero



Angela Merkel

È molto importante evitare adesso altri bagni di sangue nel Paese



David Cameron

La transizione democratica deve venire guidata dai libici per i libici



Catherine Ashton

Bisogna sbloccare i beni libici congelati e farli utilizzare in modo trasparente

con i loro occhi». Quelli, poi, non hanno richiamato, «ma intanto la notizia era giunta anche a Jali ed era poi finita sui media», ha aggiunto Jibril.

L'Onu, di cui la Cpi è parte, è stato informato ufficialmente martedì dal rappresentante del Cnt a New York, Ibrahim Dabbashi, dell'intenzione di processare Gheddafi e famiglia a Tripoli. Nessuna replica ufficiale, ma Ban Ki-Moon ha ripetuto più volte che i Gheddafi andrebbero consegnati all'Aja. Nessuno può però costringere a questo passo il Cnt, poiché la Libia non ha firmato (come molti altri Paesi, tra i quali gli Stati Uniti) il Trattato di Roma che istituisce la Corte penale internazionale. E si vedrà se le pressioni diplomatiche, italiane e francesi, avranno successo. [A.M. RAM]



Bengasi in festa. All'annuncio della presa di Tripoli, decine di migliaia di persone si sono riversate in strada, nella capitale dei ribelli, gridando slogan contro Gheddafi

RICHIESTA ALL'ONU Gli Usa: sbloccare i fondi del regime per aiutare i civili

Le Nazioni Unite devono sbloccare 1,5 miliardi di dollari di asset libici, congelati dalle sanzioni internazionali, e stanziare questi fondi per aiuti umanitari. È la richiesta che gli Stati Uniti, avanzano alle Nazioni Unite, secondo fonti diplomatiche al Palazzo di Vetro. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito ieri sera per discutere della situazione in Libia, e Washington ha intenzione di chiedere lo scongelamento dei beni a patto che questi siano utilizzati esclusivamente a fini umanitari. I fondi al momento bloccati spiegano i diplomatici americani - sarebbero utilizzati per acquistare benzina e altro materiale necessario alla popolazione civile, non per le attività militari. La richiesta dovrà essere vaghiata dal comitato del Consiglio che si occupa delle sanzioni contro Tripoli, guidato dal Portogallo.

Reportage

GUIDO RUOTOLO
INVIATO A BENGASI

Torna a respirare la sera, Bengasi la vittoriosa. Tempo di Ramadan. Fide interminabili di uomini davanti a un distributore di bombole di gas. Il petrolio c'è, anche se per poco ancora, e se non riprendono a lavorare i pozzi, la Libia rischia di bloccarsi come una pia che finisce la sua carica. È solo per merito dei generatori che la sera la città si illumina a macchia di leopardo.

Visto da Bengasi, il fronte ormai è a cinquecento chilometri, dopo la riconquista di Brega e Raf Lannouf. È Sirtre la maledetta che ha dato i natali al Rais, che ancora deve essere avvicinata. Bengasi ha vissuto questi mesi come la «Bonna» del Muro di un tempo che fu. Capitale provvisoria di una Libia che voleva affrancarsi dal dittatore, centro di riferimento delle diplomazie di tutto il mondo dopo decenni di isolamento e di povertà inerfa da un rancoroso e vendicativo despota, Bengasi in queste settimane è stata un puldularo di organizzazioni del volontariato internazionale, di associazioni locali che sono nate come funghi di partiti in gestazione.

Oggi, come Bonn allora, Bengasi rischia di prosciugarsi, di diventare solo una retrovia, non essendo più l'ombelico di questa rivoluzione nata il 15 febbraio proprio qui. Oggi tutti grida-no «a Tripoli, a Tripoli».

E a Tripoli, naturalmente, guarda-no i leader del Cnt, del Comitato nazionale transitorio. Consapevoli di dover allargarsi come rappresentatività e autorevolezza.

Ma non è solo questo il problema. Chi in questi mesi ha rappresentato a un popolo in lotta per la libertà avverte il bisogno di fondersi con i berberi della montagna e di Zawya la martire, con i cittadini di Misurata leroica (molti dei quali imparentati con i bengasini) che hanno pagato un prezzo altissimo di sangue e che hanno mandato i propri figli a liberare Tripoli. E vanno cauti avvertendo prima di catturare Gheddafi e i suoi eredi. Di chiudere quella partita, di met-

Bengasi, nell'officina della democrazia libica

I vincitori tracciano una road map di 10 mesi per la Costituzione e le elezioni

tere in sicurezza la capitale, anche se sono consapevoli che il futuro potrebbe consegnarci una «sommarizzazione» della Libia.

I berberi, i bengasini e i misurati ni raccontano di un Paese che vuole essere unito. E che vuole accelerare i tempi di questa transizione, per evitare il baratro dello sfilacciamento, delle presenze di un islamismo ben organizzato e che si regge grazie alla fratellanza internazionale.

Quarantadue anni dopo, finalmente il faccione del dittatore non tromeggia più alla vigilia del primo settembre, anniversario del golpe in-

cruento, sulle facciate dei palazzi, sulle insegne pubblicitarie.

Nei primi giorni d'agosto, dopo interminabili discussioni (anche vivaci) interne al Cnt, in un documento di nove pagine ha visto la luce la bozza della nuova Costituzione. Una pagina e mezza (articolo 30) per spiegare le tappe della costruzione della democrazia parlamentare.

Tripoli non era ancora caduta, anzi sembrava che lo stallo dello scorto militare andasse alle calende greche. E addirittura si pensava di fissare in venti mesi il percorso virtuoso per raggiungere una democrazia parlamentare compiuta. Adesso, tra

Bengasi e Doha, diventata per i libici la Parigi degli esuli del fascismo di casa nostra, i «sensatori», gli uomini del governo transitorio e del Cnt, vorrebbero dimezzare i tempi per chiudere questa fase di precarietà che sa di debolezza e di rischio di eterodirezione.

Appena si creeranno le condizioni, almeno sulla carta, tutta la Libia dovrà essere liberata, si andrà ad una assemblea nazionale eletta dal popolo, composta da duecento delegati sulla base della rappresentanza territoriale. Ogni città esprimerà un numero di eletti in proporzione alla popolazione e chiunque potrà candidarsi. Que-

IL PROBLEMA PIÙ URGENTE Niente elettricità: scappati i lavoratori stranieri nessuno se ne occupa più

È una scomnessa, naturalmente. Spesso sono gli eventi che condizionano le tappe e i percorsi politici. In questa fase, è un azzardo ipotizzare una possibile nuova nomenclatura (nonostante i desideri della comunità internazionale). Di certo, non sembrano poter avere spazio personaggi compromessi con il passato o figli della casta gheddafiana.

Più che pensare ai nomi, oggi Bengasi e con essa la Libia hanno fretta di liberarsi dalla paura della dittatura e della guerra.

Il rischio è che questo clima diventi un alibi per continuare a non fare nulla. Non è questione di accumulare ricchezza, perché la Libia è un Paese ricco. Se non torna a sgorgare il petrolio si fermeranno le auto, mancherà la corrente e l'acqua che viene pompata dal grande fiume che si trova nelle viscere del deserto. Tripoli stessa potrebbe trovarsi a vivere una emergenza umanitaria e igienico-sanitaria mai vissuta prima.

In attesa del ritorno degli stranieri, della nostra Eni come degli americani, i pozzi della compagnia di petrolio libica potrebbero riprendere a lavorare, per produrre 400.000 barili al giorno (contro il 1.500.000 dei tempi d'oro). Ma inspiegabilmente sono ancora fermi. E non ci sono gli africani, gli srilankesi o i pachistani a lavorare l'oro nero.

L'erede di re Idriss: "Sono pronto a tornare per guidare il Paese"

MOHAMMED AL-SENSUSSI È IL PRONIPOTE DEL SOVRANO SCONFITTO NEL 1969

L'erede al trono libico, Mohammed al-Sensussi, pronipote di re Idriss deposedo da Muammar Gheddafi nel golpe del 1969, è pronto a tornare nel Paese per fare la sua parte e anche, nel caso, per guidarlo. «Dovrà essere il popolo a decidere», ha dichiarato al settimanale tedesco Die Zeit. Il 46enne Sensussi ritiene che «ora dobbiamo gettare le fondamenta di uno Stato democratico e vedere la bandiera della libertà (quella rossa, nera e verde dell'epoca di re Idriss) sventolare su Tripoli mi ha reso felice e orgoglioso del mio popolo». Sensussi racconta di aver incontrato gli ambasciatori di Parigi e di Londra.



Il principe ereditario

Chi ha vinto, chi ha perso



→ Chi ha vinto a livello internazionale la guerra di Libia? **1**

→ Come giudica il ruolo di Obama nella crisi libica? **2**

→ Come vede la posizione dell'Italia nei confronti della nuova Libia? **3**

Moises Naim
 “Ha vinto l’idea che per i dittatori nessun posto è sicuro”



→ **1** La Nato, l’Europa - specialmente Francia, Gran Bretagna e Italia - e gli Stati Uniti. Questo è un fatto. Meno ovvio ma ugualmente vero è che ha vinto l’idea che i dittatori sanno, adesso, che è un errore crederci al sicuro. In qualunque posto si trovino, da Cuba alla Birmania all’Algeria.

→ **2** L’approccio del «guidare da dietro» e lasciare la leadership agli europei era stato deriso, ma ha funzionato. E ha chiarito ai politici dell’Unione europea, dolorosamente, che devono rafforzare la Nato e colmare il divario di capacità bellica accumulato negli ultimi decenni di sottoinvestimenti nella difesa. La Libia è molto più strategica per gli interessi vitali europei che non per gli Usa, il cui ruolo è stato comunque fondamentale, anzi indispensabile, anche se agli occhi del pubblico altri Paesi sono apparsi i protagonisti politici e militari. Obama ha vinto in Libia anche sul fronte dei precedenti che ha imposto.

→ **3** L’Italia è ben posizionata per giocare un ruolo chiave nel futuro economico e politico della Libia. Geografia, storia e petrolio possono essere i pilastri di una costruttiva presenza italiana e di una benefica relazione. L’Eni è stato fondamentale nel passato e può giocare un ruolo anche maggiore se Tripoli espande la produzione di idrocarburi verso il suo enorme potenziale. Le politiche interne ai due Paesi possono, però, intralciare i vantaggi del reciproco rapporto. (G.A. Mac.)
 *Analista del think-tank Carnegie Endowment for International Peace

Jean-Marie Colombani
 “Obama interverrà sempre meno. Nuovi spazi per l’Ue”



→ **1** Intanto, è ovvio, hanno vinto i ribelli libici. E poi, a livello internazionale, tutti i Paesi che li hanno sostenuti. In primo luogo, questo va detto, la Francia e la Gran Bretagna, i primi Paesi ad appoggiare gli insorti e a riconoscerne il governo.

→ **2** L’atteggiamento dell’Amministrazione Obama è molto interessante perché è il segnale di un riposizionamento strategico. Il ruolo degli Stati Uniti in Libia è stato fondamentale ma non di primo piano. Il punto è che, dopo la guerra in Iraq che pesa tuttora sia psicologicamente sia economicamente (non lo si legge spesso, ma l’enorme debito pubblico americano dipende anche dalle spese per l’Iraq e l’Afghanistan), l’Amministrazione Obama interverrà direttamente sempre di meno. Il che apre per l’Europa nuove possibilità e anche nuove responsabilità, e rende sempre più indispensabile una difesa comune europea.

→ **3** Sicuramente il governo Berlusconi ci ha messo troppo tempo a capire che Gheddafi non era più un interlocutore. L’Italia è intervenuta in ritardo, ma spero che adesso parteciperà alla ricostruzione allo stesso modo dei suoi partner europei. E non credo che verranno meno né la sua influenza né i suoi tradizionali interessi in Libia. (A.L. M.M.)
 *Giornalista e saggista francese, ex direttore de Le Monde

Jane Kinninmont
 “È improbabile che i grandi contratti cambino di mano”



→ **1** L’intervento della Nato è stato cruciale e Francia e Gran Bretagna, in questo senso, sembrano essere i Paesi che più di tutti hanno mostrato capacità di leadership. Da non sottovalutare, però, è il lavoro svolto dal Qatar, che ha offerto un sostegno sostanziale ai leader del Consiglio nazionale di transizione.

→ **2** Gli Stati Uniti si sono ritagliati un ruolo di secondo piano. In America in questo momento l’opinione pubblica è concentrata sui problemi interni e scendere in prima linea non sarebbe stata una scelta molto popolare. E forse è andata meglio così. Il coinvolgimento americano non è infatti visto di buon occhio nella regione.

→ **3** Berlusconi ha intessuto una relazione molto stretta con il colonnello Gheddafi e questo, da un lato, potrebbe essere fonte di risentimento nel nuovo ordine. D’altra parte però l’Eni ha già varato una campagna di pressioni sul Cnt per salvaguardare i suoi investimenti. Noi riteniamo improbabile che i grandi contratti possano cambiare di mano: si tratta, dopo tutto, della linfa vitale del Paese e la produzione di petrolio è una priorità. (M.A.B.)
 *Analista per il Nord Africa della Chatham House

Cesare Merlini
 “L’esitazione del governo ha danneggiato la nostra immagine”



→ **1** Anche se l’Unione Europea in quanto entità comune non ha svolto un ruolo da attore determinante, resta il fatto che è dagli europei che è partita l’iniziativa. Francia e Inghilterra in testa. Sono stati loro ad assumere la guida delle operazioni mentre gli americani hanno garantito il supporto tecnologico. Un precedente nel complesso positivo, considerando l’esperienza dei Balcani, dove invece si verificò il contrario.

→ **2** L’atteggiamento di Obama e il sintomo di un comportamento cui dovremo abituarci. Gli Stati Uniti sono ormai riluttanti a essere coinvolti in scenari conflittuali perché sentono molto forte il problema senza uscita dell’Afghanistan e del Pakistan, senza dimenticare l’Iraq. Nei prossimi anni il loro sarà un interventismo sempre più selettivo, una conseguenza anche dell’attuale declino economico.

Andrea Margalietti
 “Obama considera il Mediterraneo un’area secondaria”



→ **1** Mi permetto di ricordare che qui il primo vincitore è il popolo libico, ha vinto sul campo e se verrà trovato un accordo tra le diverse tribù riuscirà a guidare la transizione con le proprie forze. Detto questo, ritengo che l’Italia, dopo un’iniziale esitazione, abbia avuto un ruolo determinante nella vicenda, sia dal punto di vista diplomatico che militare. Ha fatto sì che la crisi rimanesse mediterranea e non solo franco-britannica.

→ **2** Credo che nello scenario attuale Obama abbia altri problemi. L’Amministrazione americana da tempo considera il Mediterraneo un’area secondaria e sulla guida delle operazioni ha preferito passare il testimone all’Europa. La loro politica estera, da alcuni anni, è soprattutto asiacentrica.

→ **3** Nessun altro Paese ha rapporti così stretti con le varie entità libiche come il nostro. Certo bisognerà vedere quali esponenti emergeranno all’interno del Consiglio Nazionale di Transizione ma non è un caso che molti di loro siano venuti in visita in Italia. Nello scenario futuro potremo ricoprire il ruolo più importante, a patto che la situazione politica interna lo permetta. (C.R.F.)
 *Presidente del Centro Studi Internazionali

*Presidente del comitato garanti dell’Istituto Affari Internazionali